

Fenomenologia di Totò – dal 26 aprile a Castel dell'Ovo

di Luigi Caramiello



Totò stava arrivando. A poca distanza da quel cinema *Italia*, dove mi aveva fatto ridere tante volte. Non ho mai più visto tanta gente così. Era qualcosa di grande, di epico. Ero piccolo, ebbi paura. Salii su un muretto e mi attaccai alle inferriate in alto. Sono rimasto lì per ore. Poi il feretro arrivò. Come descrivere la scena? Era veramente troppo, per la comprensione di un bambino. Il carro funebre non poteva muoversi, la gente si pigiava da tutte le parti, alcuni svenivano ed erano salvati a stento, sollevati sulle teste della folla. La gente sudava, i volti di persone adulte erano rigati di lacrime. Ma in quella calca allucinante non si sentiva una parola: un silenzio assurdo, solo il respiro della folla, colonna sonora

di un evento eccezionale. Dolore collettivo e compostezza assoluta. Allora, gli applausi ai funerali non si usavano. Cosa rappresentava, per la folla quell'uomo? Un'esperienza sconvolgente. Col passare degli anni, quel ricordo svanì e la mia simpatia per Totò cominciò a sfumare. Avevo 15 o 16 anni e non andavo più a sganasciarmi con le sue gag al dopolavoro "Italia", ora seguivo rassegne sofisticate, al cinema "No", alla cineteca "Altro", all'Astra. Non frequentavo più l'Azione Cattolica, ma il PCI, le interminabili riunioni della commissione cultura. Leggevo l'Unità, Rinascita. E, salvo eccezioni, le stroncature ai film di Totò si sprecavano. Ma anche sulla stampa "borghese" l'andazzo era lo stesso. Comicità di terz'ordine, giochi di parole da prima elementare, roba di infima qualità, partorita da un preteso principe, di cui si sospettavano simpatie monarchiche. Povero Totò. Lui, che aveva sempre messo alla berlina i "caporali" di ogni tipo, di ogni colore, doveva fare i conti con la tirannia della critica, col dispotismo ottuso dei colti. Ho sintetizzato in modo brutale il verbo della parte *egemone*, dell'intelligenza. Ma è una sintesi efficace e veritiera. Anche se Pasolini aveva dato, già nel 1966, al povero Totò, una sorta di estrema unzione di sinistra e Goffredo Fofi nel 1972, aveva richiamato l'attenzione sul comico, era servito a poco. Gli altri erano tutti impegnati nella svalutazione sistematica dell'artista. Totò era "umorismo banale", tipico di quel divertimento *primitivo*, senza finalità elevate, che Lukacs (1963) chiamava *amusement*. Certo, Totò girava parecchia paccottiglia e con piccoli compensi. Ma lui replicava che così i produttori guadagnavano e mettevano in cantiere più film, facendo lavorare più gente. Insomma, la sua era "noblesse oblige", ma anche strategia di sviluppo dell'industria culturale. Un genio. Come avevano potuto valutarlo mediocre? Come avevano potuto giudicarlo in modo così ingiusto? Come si era prodotto, nella mente di tanti esperti e sapienti, questo abbaglio? Si può capire. A riconoscere un po' di mestiere è bravo chiunque. Cogliere il genio è invece assai più difficile, perché bisogna rinunciare alle certezze, subire perturbazioni, accettare innovazioni. Il genio non si limita ad eccellere in un "genere", lui ne inventa proprio un altro, si propone egli stesso come genere, nuovo, originale. Non si accontenta di far bene la sua parte, il genio inventa una parte inedita, che non è immediatamente inquadrabile, soprattutto dai fruitori esperti, dai

giudici patentati. Paradossalmente, il genio è più facile sia riconosciuto dalle masse, ecco perché Totò ha subito quella forma così becera di ostracismo da parte della critica, mentre i suoi film riscuotevano enorme successo di pubblico. "Uccellacci e uccellini", invece, uno dei rari momenti in cui la critica è stata generosa nei suoi riguardi è il film di Totò che ha incassato di meno. L'unica volta che l'artista ha assecondato tutti i vincoli della regia. Lui, che 9 volte su 10 recitava a braccio, fuori tempo, inventando battute, una dopo l'altra. Con Pasolini, invece, Totò aveva prestato la sua "maschera". Era un vecchio malato, cieco, che sentiva addosso il senso della fine e che a breve avrebbe raggiunto Togliatti, in qualche girone del paradiso. Si perché chiunque ha conosciuto Totò racconta che era una brava persona, aveva fatto i suoi errori, ma era assai generoso. Aveva conosciuto i disagi più duri della vita, ed aveva nel cuore i poveri, gli indifesi. A loro, come Whitman (1855), dedicava la sua arte. E anche la sua solidarietà, concreta. Quando tornava a Napoli di notte, chiedeva al suo autista, di portarlo alla Sanità, andava nei vicoli più miserabili e infilava banconote sotto le porte. Poi ripartiva. Totò era anche questo. Un maestro della recitazione, dell'umorismo, ma anche un campione di umanità. Oggi che la sua icona *nazionale popolare* è entrata nel mito, che il suo *non sense*, è divenuto "proverbiale" e i suoi "motti" potenti evocatori di senso, si sprecano concetti per la sua genialità: futurista, demenziale, maneggiatore del linguaggio, campione di surrealismo, non c'è che da scegliere, ma le formule non rendono l'unicità del personaggio e del suo stile. Si è molto discusso della sua "ossessione" per i nobili natali, aveva combattuto per essere riconosciuto dal Marchese padre, che l'aveva concepito illegittimamente e poi per ottenere dal tribunale, i titoli che gli derivavano dalla sua antica discendenza. Ha pensato di rispondere alla domanda "Cosa ci faccio qui?" risalendo alle origini? Se si legge 'A livella, non sembra. Di fronte a quel mirabile manifesto, dedicato alla persona, alla libertà, all'uguaglianza, di fronte a quel capolavoro di ripulsa e disprezzo verso ogni vanagloria, ogni insopportabile tracotanza, ogni stolta supponenza, dobbiamo prendere atto, che la messa in scena sulla sua nobiltà, è il pezzo comico più riuscito della sua carriera. Una cosa che suscita quel sorriso, che annichilisce grado e condizione sociale (Ceccarelli, 1988), che oltrepassa gerarchie, ruoli, quale dispositivo di equilibrio e compensazione relazionale. Insomma, Totò ci ha preso in giro fino all'ultimo e usando l'autoironia. Facendo anche della sua biografia un pezzo di umorismo volontario e sublime. Pensate un po', un pezzente che era anche un gentiluomo, un *lazzaro* che era pure aristocratico. Glielo si poteva perdonare? Totò era questo, tutto ed il suo contrario. Come la sua città.

Bergson H., Il riso, Laterza, Bari, 1922

Ceccarelli F., Sorriso e riso, Einaudi, Torino, 1988

Lukacs G., L'anima e le forme, SugarCo, Milano 1963 (p.e.1911)

Whitman W., Foglie d'erba, Feltrinelli, 2012 (p.e.1855)